

Oggi si chiude la campagna delle primarie americane. Un «gran finale» per Bush e Clinton che hanno già in tasca la nomination. Ma su di loro incombe l'ombra dello scomodo candidato indipendente che piace al 44% dei votanti

# Tutta per Perot l'attesa in California

## È fuori gara ma i sondaggi misureranno la sua popolarità

Oggi, a chiusura della campagna delle primarie, vanno alle urne i cittadini della California. Un «gran finale» che, ormai aritmeticamente ininfluente nella battaglia per le nomination di Bush e Clinton, potrebbe tuttavia, con l'efficacia d'un esperimento di laboratorio, dare qualche risposta a molti dei quesiti che accompagnano la corsa presidenziale. Perot è fuori gara. Ma non si parla che di lui.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Mai così inutili. Mai così interessanti. È in questa duplice e contraddittoria veste che, alla fine del lungo e defaticante ciclo delle primarie, le elezioni californiane si presentano oggi sull'enigmatico proscenio della corsa presidenziale. Inutili perché - come vuole un'ormai collaudata tradizione - esse scendono in campo quando, in termini di nomination, l'aritmica elettorale già non ha in serbo alcuna significativa sorpresa. Interessanti perché molti, sotto la crosta sottile di questa palese «ininfluenza», sono in realtà le forme di vita sotterranea che, se esaminate al microscopio, possono offrire più d'una chiave di interpretazione del futuro prossimo venturo.

Nessuna di queste due con-

ambizioni di Nelson Rockefeller). E nel contempo ricordano, quegli stessi esperti, come la California sia da sempre, nonostante la sua matematica ridondanza, un essenziale centro di osservazione, un «laboratorio politico-sociale» nel quale è più che altro possibile misurare lo stato di salute del «sgo americano».

Vero ieri, tutto ciò appare, se possibile, ancor più vero oggi. Non fosse che per il fatto - inedito ed impreveduto - che quest'anno il vincitore della corsa di novembre potrebbe non trovarsi tra le due maglie gialle già in viaggio verso la Casa Bianca. Ovvero, fuor di metafora, perché sulla «passerella» finale di Bush e di Clinton grava oggi, lunga e misteriosa, l'ombra del «non-candidato» Henry Ross Perot. I termini della questione sono più che noti. Il miliardario texano non è, come si sa, ancora in corsa. E, almeno in California, i voti da lui raccolti nelle urne non verranno ufficialmente conteggiati. Eppure nessuno sembra dubitare: è lui, Perot, il vero protagonista. È soprattutto alla misurazione del livello dei suoi consensi - presumibilmente assai alti visto che gli ultimi sondaggi lo danno al 41 per cento

contro il 24 di Bush ed il 22 di Clinton - che oggi punteranno centinaia di ricercatori appostati all'uscita dei seggi.

Evidente - e non privo di qualche risvolto grottesco - l'imbarazzo dei due «sicuri vincitori». Più direttamente sottoposto agli attacchi di Perot (cosa che negli ultimi giorni gli è costata, in California, un calo di sei punti nei sondaggi), Bush va in questi giorni sbandando e vacillando alla ricerca d'una credibile strategia di contrattacco. Ed ancor peggio di lui - benché risparmiato dagli affondi di Perot - anzi, proprio per questo - sta il suo rivale Bill Clinton, al quale, dopo le mille traversie delle primarie, un destino cinico e baro sembra ora non voler riservare, nella prospettiva di novembre, altro che l'umiliante ruolo di terza ed alquanto accessoria forza in campo. Tanto più che su Clinton ancora grava un ulteriore e più specifico pericolo: quello del «guastatore» Jerry Brown. Dovesse infatti perdere - o non vincere in termini più che convenienti - contro le residue armate dell'ex governatore della California, il candidato democratico uscirebbe assai malconcio - in vista della prossima corsa a tre - da questa ultima e «superflua» prova.

Ma non solo di questo ci racconteranno le elezioni. Oltre gli scontati margini delle presidenziali, il «laboratorio» californiano offrirà infatti una serie di contese incrociate - nelle quali, come in foglie di te deposite sul fondo della tazza, già si potrà leggere, con qualche approssimazione, il senso di direzione di questa confusa fase di passaggio. La California è lo stato dove, con 600mila posti di lavoro perduti nell'ultimo anno, più dolorosi sono stati i morsi d'una crisi economica che pare destinata a sopravvivere alla fine del ciclo re-

cessivo. La California è lo stato dove la sommossa di Los Angeles ha spalancato, ben visibile di fronte a tutti, il baratro delle tensioni razziali che, presto, potrebbero inghiottire tutta l'America delle grandi metropoli. La California è lo stato dove, da poco, l'esecuzione di Robert Alton Harris ha aperto la nuova stagione di «legge ed ordine» con la quale una parte del paese si illude di rispondere all'ondata del crimine. Ed è da questo sottofondo «trasversale» di paura, di insoddisfazione e di rabbia, di voglia di cambiamento e di nostalgia,

che, oggi, potrebbero emergere le prime riconoscibili tendenze.

Molti sono i «dettagli» da osservare. E due su tutti: il referendum che chiama ad approvare o respingere la legge che limita i poteri discrezionali della polizia di Los Angeles (una risposta al pestaggio di Rodney King) e le primarie per i seggi lasciat vacanti al Senato da Alan Cranston e dal governatore Pete Wilson. I punti di attrito sono numerosi e di grande importanza. E lo scontro tra vecchio e nuovo pare equanimemente attraversare entrambi gli schieramenti. In capo democratico una vittoria di Diane Feinstein, ex sindaco di San Francisco, o quella di Barbara Boxer, potrebbero confermare l'ascesa - delle - candidature femminili. Ed in campo repubblicano la battaglia tra Tom Campbell - favorevole all'aborto, contrario alla liberalizzazione della vendita delle armi - e l'ultraconservatore Bruce Herschensohn, potrebbe far da efficace preludio ad una «guerra» per la conquista dell'anima del partito. Meglio non distrarsi, dunque. Aspettando Perot, le «inutili» elezioni californiane sembrano, una volta di più, destinate a rivelare verità importanti.



Il candidato democratico Jerry Brown durante un comizio a Venice Beach a Los Angeles. Sotto una manifestazione ad Austin in Texas dei sostenitori dell'indipendente Ross Perot

# Con Perot gli strateghi delle campagne di Dukakis, Reagan e Carter

## Destra e sinistra, falchi e colombe

### Ecco gli uomini del texano d'oro

Ancor più dei sondaggi fanno impressione quei 15.000 volontari che lavorano (gratis) per lui nella sola California, dove non è nemmeno ancora candidato. Il canto della sirena Perot sembra aver folgorato sulla via di Damasco gente che veniva da destra e da sinistra, verdi e populistici, pacifisti e falchi, repubblicani e democratici, ex sessantottini e reaganiani, gli uomini di Dukakis e quelli di Bush.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Scott Miller è uno di quelli che dicono di voler lavorare per Ross Perot - anche se si trattasse di leccare buste e distribuire volantini. Basta che gli facciano un fischio. Come tanti si dice «disgustato», «deluso» da un partito in cui ha militato e che ora, citando Vaclav Havel, deride come «un'enorme macchina puzzolente, che sferraglia in giro per il Paese senza combinare assolutamente nulla».

Eppure Scott Miller non è un democratico qualsiasi. Non è solo uno che nel suo mestiere di pubblicitario deve sapere il fatto suo, se giganti come la Coca-cola e la Microsoft lo pagano a peso d'oro. È il «magocu» nel 1988 Michael Dukakis aveva affidato la propria campagna. In questi anni aveva consigliato i democratici John Glenn, Pat Moynihan, Gary Hart e Jay Rockefeller, nelle primarie aveva dato una mano a Paul Tsongas. Ancora pochi mesi fa un altro leader democratico, Dick Gephardt, l'aveva invitato a insegnare strategie delle comunicazioni al proprio staff in un seminario tenuto sulle Blue Ridge Mountains. Il suo legame col partito demo-



cratico non era solo di convenienza, di lavoro, il nostro è uno che tiene appeso in casa un gigantesco poster di Franklin Delano Roosevelt, il padre del New Deal.

Perot sembra attirare personaggi che hanno avuto una loro precisa collocazione e «storica» politica come mosche alla carta collata, come falene al fuoco. Da una parte dello schieramento politico tradizionale esattamente come da quella opposta. Quando i giornali hanno cominciato a fare, come possibili collaboratori del miliardario texano nell'imminente campagna presidenziale, i nomi di Ed Rollins, che aveva diretto la campagna elettorale di Ronald Reagan nel 1984 e di Hamilton Jordan, che aveva compiuto il miracolo di far eleggere Jimmy Carter (Jimmy Who? ma chi è mai costui?), né l'uno né l'altro hanno smentito. Anzi. Jordan ha detto chiaro e tondo di essere comunque un sostenitore senza riserve di Perot, «da almeno un paio di mesi». Rollins, californiano, reaganiano della prima ora, già presidente del Comitato nazionale repubbli-

cano, ha fatto capire che non gli dispiacerebbe affatto, anche al rischio di creati problemi in casa con la moglie Sherry, che lavora al fianco di Bush alla Casa Bianca come capo dell'Ufficio per i rapporti Pubblici.

Da parti sorprendentemente opposte della barricata vengono anche gli uomini che mesi fa avevano convinto Perot a lanciarsi nell'avventura presidenziale. Uno di questi, John Jay Ilooker, editore di un giornale «liberal» di Nashville, un vecchio amico di Bob Kennedy, era stato per anni politicamente associato alla sinistra democratica. Anzi, per essere

Nella sola California, dove ormai la gente tira fuori la pistola a sentir parlare di politica e ai comizi di Clinton e di Bush non si riesce a far venire nessuno nemmeno pagandoli, sono 15.000 i volontari che si danno da fare come pazzi a raccogliere firme per la presentazione della candidatura di Perot. Gratis, disinteressati, senza chiedere in cambio nulla, con un fervore che rasenta il fanatismo, benché non si nutra nemmeno di un'ideologia.

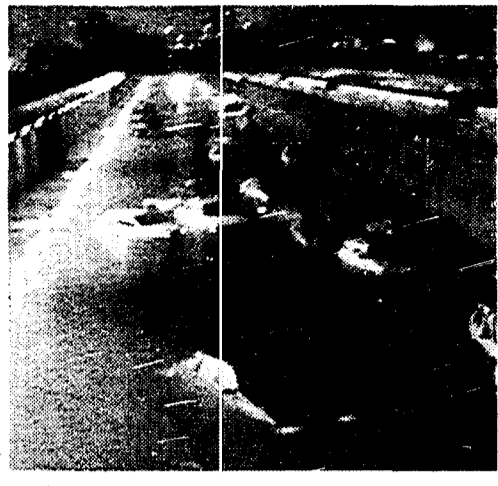
Sul «Washington Post» due columnist che ne avevano viste di tutti i colori, imbevuti di scetticismo, quasi cinismo, conservatore come Rowland Evans e Robert Novak raccontano di non aver mai visto tanta lealtà al leader da parte di un'accolzaglia di fans provenienti da ogni possibile - esperienza ideologica, una lealtà tanto più sorprendente quanto dovuta a fiducia nella leadership di Perot, non nelle sue idee.

Molti sono rimasti folgorati dopo averlo visto in tv, dove sembra suscitare una simpatia spontanea, da sola apparenza sulla schermo. Altri riescono a trovare in lui un catalizzatore alle rabbie, alle frustrazioni, alle delusioni, alle speranze più diverse. Corre voce che sia diventato «perotiano» persino l'ex marito di Jane Fonda, ex barcaiolo sessantottino ed ex leader del Verdi californiano Tom Hayden. Così come nel sostenuto «convegno» paradosso e i falchi pro-guerra in Vietnam e i pacifisti che un anno fa più si erano battuti contro la guerra nel Golfo, come Alex Molnar, il fondatore

del Network per il sostegno alle famiglie dei soldati che erano stati mandati controguerra a combattere in Arabia.

In uno dei nove quartier generali di Perot in California, a Sherman Oaks, nella San Fernando Valley dove si erano fermati i prolunghi della Grande depressione di «Furore» di Steinbeck, c'è chi vede in lui un nuovo Truman e chi lo considera l'erede naturale di Reagan. Poco ci manca lo considerino un Jack Kennedy redivivo. Fianco a fianco si danno da fare un militante verde e «gruppettar» come Brent Davis che accusa Bush di aver ordito una congiura per impedire che si trovasse una cura all'Aids e la signora Nancy Morgan, una repubblicana registrata trentottenne che ha lasciato il lavoro di agente immobiliare e vive sul salario del marito per poter lavorare gratis per Perot, e di lui dice con le lacrime agli occhi: «Quest'uomo mi ha ridato fede nella natura umana. Mai in vita mia mi ero sentita così fiera dell'America».

C'è chi pendente dalle sue labbra: «La maggior parte dei politici mente, per lo più non hanno il coraggio di dire la verità. Io ho sempre sperato che prima di morire mi capitasse di incontrare uno che dice le cose che sta dicendo Ross Perot», dice il volontario Matt McCusker, 61enne, che descrive la propria professione come «il giudice bancario». Ma l'impressione è che ai suoi entusiasti sostenitori Perot piacerebbe a questo punto qualunque cosa dica, e qualsiasi cosa si dica di lui.



### Nubifragio a Parigi

#### A lume di candela anche l'Eliseo

Uno spaventoso naufragio ha colpito nella notte fra domenica e lunedì la regione di Parigi: in poche ore sono caduti 66 miliardi di pioggia. Soltanto nella zona nord della cintura parigina i vigili del fuoco hanno risposto a 1400 Sqs. Le linee del metrò sono andate a passo di lumaca, è rimasto al buio l'Eliseo e molte ambasciate fra cui quelle di Usa, Giappone e Gran Bretagna. La pioggia, che era cominciata a cadere fitta nel pomeriggio di domenica, costringendo a rinviare l'incontro di tennis al Roland-Garros, ha raddoppiato la sua violenza durante la notte facendo saltare linee elettriche e telefoniche. I trasporti ieri mattina erano ancora in tilt, in particolare le corse della «Rer», la rete metropolitana che collega la capitale con la sua «banlieue», soltanto un treno su tre ce l'ha fatta a viaggiare e sempre con molto ritardo. Invasi dall'acqua i tunnel dell'autostrada del Nord, una delle più importanti vie d'accesso a Parigi, all'altezza della città di Saint Denis, si sono trasformati in veri e propri canali intrappolando oltre 150 autovetture. I vigili del fuoco hanno liberato decine di automobilisti intrappolati nelle loro auto da oltre un metro d'acqua. Sulla via del ritorno dal week-end dell'Ascensione parigini si sono trovati prigionieri di lunghe code sotto l'uragano che ha anche spazzato via decine di chioschi e padiglioni. Molte abitazioni a livello stradale sono state evacuate.

«Sono in questa piazza perché in Russia è caduto il comunismo ed in Sudafrica è morta l'apartheid». Queste parole del presidente De Klerk, in visita ufficiale in Russia dopo 35 anni di rottura diplomatica, hanno scatenato la protesta dell'African National Congress di Mandela. D. Johannesburg, il protovoco dell'ANC, Gill Marcus, ha detto: «L'apartheid è viva e colpisce ancora». L'opposizione sudafricana è particolarmente critica anche nei riguardi del presidente russo Eltsin, il quale ha accolto calorosamente al Cremlino il suo ospite (due ore di colloqui, un credito di 50 milioni di dollari) ma sinora si è ben guardato dal ricevere Nelson Mandela. Eltsin è stato invitato a visitare il Sudafrica da De Klerk ma l'ANC ha detto: «Rammentiamo al presidente russo che noi non accetteremo alcuna visita di capo di Stato sin quando non verrà insediato un governo di transizione».

### De Klerk ricevuto a Mosca

#### Mandela protesta

La più alta istanza giudiziaria del Tennessee si è pronunciata sul complesso caso che ruota attorno a sette ovuli fecondati, con una sentenza destinata a alimentare le polemiche. Tutto ebbe inizio nel dicembre dell'88 quando i coniugi Junior Lewis e Mary Sue Davis ricorsero alla fecondazione in vitro per avere figli. Tre mesi dopo l'uomo presentò una istanza di divorzio. In seguito, entrambi si risposarono, ma rimase aperta la questione degli ovuli. Nel settembre dell'89 la magistratura li assegnò in via provvisoria alla donna, indecisa se usarli personalmente o se donarli. Un anno dopo il signor Lewis ottenne in appello che gli ovuli non fossero rimossi dalla clinica di Knoxville dove sono ancora custoditi, facendo valere il suo diritto a non diventare padre contro la sua volontà. Tale diritto è stato riconosciuto anche dalla corte suprema del Tennessee.

### Sentenza Usa su ovuli surgelati

#### Il tribunale dà ragione all'ex marito

Perù Alan Garcia chiede asilo alla Colombia

L'ex presidente del Perù Alan Garcia, datusi alla clandestinità dopo il golpe bianco del 5 aprile scorso, si è rifugiato nell'ambasciata della Colombia a Lima, dove ha chiesto ed ottenuto asilo politico. Lo hanno reso noto fonti diplomatiche, precisando che l'ex capo dello stato si propone di trasferirsi a Bogotá e che il governo colombiano gli ha avviato i passi necessari in tal senso. Già in mattinata, difetto l'Apra, il partito di cui Garcia è il leader, aveva diffuso un comunicato in cui affermava che «a causa delle persecuzioni di cui era oggetto», l'ex presidente aveva abbandonato il paese. Probabilmente si è trattato di un depistaggio, poiché da tempo Garcia era incessantemente ricercato dai servizi di sicurezza, perché era stato accusato dal governo di possesso di armi. L'ex presidente, attraverso la moglie, aveva sempre smentito tali accuse.

«Sono in questa piazza perché in Russia è caduto il comunismo ed in Sudafrica è morta l'apartheid». Queste parole del presidente De Klerk, in visita ufficiale in Russia dopo 35 anni di rottura diplomatica, hanno scatenato la protesta dell'African National Congress di Mandela. D. Johannesburg, il protovoco dell'ANC, Gill Marcus, ha detto: «L'apartheid è viva e colpisce ancora». L'opposizione sudafricana è particolarmente critica anche nei riguardi del presidente russo Eltsin, il quale ha accolto calorosamente al Cremlino il suo ospite (due ore di colloqui, un credito di 50 milioni di dollari) ma sinora si è ben guardato dal ricevere Nelson Mandela. Eltsin è stato invitato a visitare il Sudafrica da De Klerk ma l'ANC ha detto: «Rammentiamo al presidente russo che noi non accetteremo alcuna visita di capo di Stato sin quando non verrà insediato un governo di transizione».

### Perù Alan Garcia chiede asilo alla Colombia

L'ex presidente del Perù Alan Garcia, datusi alla clandestinità dopo il golpe bianco del 5 aprile scorso, si è rifugiato nell'ambasciata della Colombia a Lima, dove ha chiesto ed ottenuto asilo politico. Lo hanno reso noto fonti diplomatiche, precisando che l'ex capo dello stato si propone di trasferirsi a Bogotá e che il governo colombiano gli ha avviato i passi necessari in tal senso. Già in mattinata, difetto l'Apra, il partito di cui Garcia è il leader, aveva diffuso un comunicato in cui affermava che «a causa delle persecuzioni di cui era oggetto», l'ex presidente aveva abbandonato il paese. Probabilmente si è trattato di un depistaggio, poiché da tempo Garcia era incessantemente ricercato dai servizi di sicurezza, perché era stato accusato dal governo di possesso di armi. L'ex presidente, attraverso la moglie, aveva sempre smentito tali accuse.

L'ex presidente del Perù Alan Garcia, datusi alla clandestinità dopo il golpe bianco del 5 aprile scorso, si è rifugiato nell'ambasciata della Colombia a Lima, dove ha chiesto ed ottenuto asilo politico. Lo hanno reso noto fonti diplomatiche, precisando che l'ex capo dello stato si propone di trasferirsi a Bogotá e che il governo colombiano gli ha avviato i passi necessari in tal senso. Già in mattinata, difetto l'Apra, il partito di cui Garcia è il leader, aveva diffuso un comunicato in cui affermava che «a causa delle persecuzioni di cui era oggetto», l'ex presidente aveva abbandonato il paese. Probabilmente si è trattato di un depistaggio, poiché da tempo Garcia era incessantemente ricercato dai servizi di sicurezza, perché era stato accusato dal governo di possesso di armi. L'ex presidente, attraverso la moglie, aveva sempre smentito tali accuse.

VIRGINIA LORI

# Affissa una targa con i divieti alla vigilia dell'anniversario

## Vietato ridere o piangere nella piazza Tian An Men

PECHINO. Nel timore che l'anniversario del massacro di piazza Tian An Men venga celebrato con manifestazioni di protesta più o meno silenziosa, le autorità cinesi hanno proibito una serie di attività in prossimità del monumento agli eroi del popolo, da tre anni simbolo del movimento democratico. Su ogni lato del monumento sono state affisse targhe di metallo con un lunghissimo elenco di divieti: non si potrà ridere, piangere, deporre corone di fiori, affiggere manifesti o fare scritte.

L'anno scorso il governo di Pechino aveva denunciato alcuni parlamentari americani che avevano sparso dei fiori di fronte al monumento e a gennaio un gruppo di deputati canadesi era stato espulso per aver annunciato un'iniziativa dello stesso genere.

Dal 1989 il monumento è

circondato da catene e guardato a vista giorno e notte dalla polizia. Negli ultimi giorni la sorveglianza nella piazza e nelle università è stata intensificata anche se gli studenti hanno annunciato che non intendono organizzare celebrazioni o proteste per l'anniversario.

Intanto a Pechino è in pieno svolgimento la grande partita per il congresso del pcc e si gioca intorno all'interpretazione del pensiero



Poliziotti, membri dell'Armata del Popolo, mentre prendono posizione nella piazza Tian An Men a Pechino per prevenire eventuali disordini in occasione dell'anniversario della strage del giugno '89

# Schwarzkopf «divo» Cbs

## L'eroe della guerra del Golfo sarà conduttore per la tv americana

NEW YORK. Norman Schwarzkopf dà il via alla carriera di anchorman televisivo: il «condottiero» della coalizione anti-Saddam nel Golfo, l'eroe americano osannato in patria e fuori, ha firmato un contratto triennale con la Cbs per condurre una serie di «special» e documentari.

Ad annunciarlo è stato il presidente di «Cbs News», Eric Ober, che si è rifiutato di

fornire altri dettagli sull'ingaggio di «Stormin' Norman». Il generale - si è limitato a dire Ober - è un brillante analista ed un grande comunicatore. Schwarzkopf ha già collaborato con la Cbs per alcuni reportage sulla seconda guerra mondiale, fra cui una trasmissione dal titolo «L'anno dei generali» che andrà in onda giovedì, cinquantenario dell'anniversario della battaglia di Midway.